

L'arte nel territorio GESÙ INCONTRA LE DONNE



Siamo soliti pensare "all'incontro di Gesù con le donne", rappresentato in questa immagine, nel contesto della celebrazione della "Via Crucis" nella quale la pietà popolare ha evidenziato, attraverso delle figure emblematiche, le esperienze umane creando incontri e situazioni che fanno da specchio alle malvagità degli uomini. Così l'esperienza e la tradizione hanno creato ritualità che educano alla riflessione personale per l'immedesimazione interiore attraverso l'emotività nella sofferenza altrui che queste suscitano. Sono pratiche che ai nostri giorni vengono considerate sorpassate ma che in realtà, se ben analizzate, hanno una grande valenza formativa e hanno suggerito negli artisti innumerevoli capolavori. In questa xilografia, il pittore Guido Cadorin nato a Venezia nel 1892 e mancato nel 1975, ha messo in luce tutto l'orrore della malvagità umana. Guido Cadorin nasce in una famiglia di artisti. Il padre Vincenzo è intagliatore e lui è l'undicesimo figlio. Come altri fratelli sarà introdotto all'arte fin da piccolo e diventerà un decoratore, ritrattista e pittore di ottimo livello. A lui si devono diverse tele, anche a soggetto sacro, per diverse chiese che sono state riedificate lungo la linea del Piave dopo le ricostruzioni post belliche del secolo scorso. La sua carriera sarà lunga, articolata e di tutto rispetto. La xilografia che proponiamo è conservata nel Museo del Duomo ed è stata donata da Luigi Segato in memoria del Padre Antonio.

Propone la narrazione dell'incontro di Cristo, che sta portando la pesante croce sul Calvario, con "Le donne di Gerusalemme". Percorso doloroso che Gesù sa si concluderà con la sua morte e che non risparmia il condannato neppure dal sarcasmo di doversi portare il patibolo. L'opera è interrotta da riquadri che presentano figure mostruose, facce orribili, corpi bendati, un parallelo con quanto la guerra "produce". Le persone poste in primo piano dividono in due la scena; a sinistra dietro al Cristo individui dai visi deformi mentre a destra le donne non hanno un volto e lo coprono con le mani ad indicare il dolore, lo strazio per quello che sta succedendo, non hanno più occhi per vedere, non vogliono vedere. Questo non sta solo ad indicare lo sdegno per un innocente che va a morire ma coprono il viso agli orrori della guerra, di tutte le guerre e sembra levarsi un grido, una domanda: perché tutto questo? Che significato ha tutta questa sofferenza?

Eppure in questa situazione, "il Cristo, vittima", si ferma e sfiora il loro viso con dolcezza. Cerca gli occhi di questa umanità che non ha più lacrime, non ha più viso ma ha ancora il coraggio di stare ritta e silenziosa davanti alle ripugnanze della cattiveria, cerca di capire quello che non è comprensibile, ragiona sul mistero del perché di tanto male, del perché si debba infliggere ad altri la morte. Il gesto di accarezzare è una azione che indica cura, vicinanza, amore. Non a caso il pittore ha scelto figure di donna in contrapposizione ad altre, di cui non è ben delineato il genere, per sottolineare che tanta forza la si trova solo nelle madri, in donne che hanno la capacità di amare senza condizione, senza misura perché è l'amore l'unico antidoto a quanto sta accadendo ed è solo con l'Amore, che perdona sempre, che si possono superare le peggiori situazioni.

In questo mese di maggio nel quale si festeggia la festa della mamma viene spontaneo pensare a quante donne e madri stanno vivendo una situazione di angoscia come quella incontrata sul Calvario che non è vissuta solo dalle madri dei condannati ingiustamente ma anche dalle madri degli aguzzini, sono madri che soffrono per la sorte dei figli, che attendono il loro rinnovamento e che sperano di poterli riabbracciare.

In questo tempo di grandi conflitti non ci resta che affidarci a Maria e consegnare a Lei le sorti di tutta l'umanità che vinta o vincitrice sarà sempre ferita se non imparerà a perdonare e ad amare.

per il comitato scientifico "Beato Toniolo. Le vie dei Santi"
Maria Teresa Tolotto



L'incantevole risveglio della natura lungo il Monticano

IL GIALLO: L'ENERGIA DELLA RINASCITA

Sull'argine è passata silenziosa la Primavera. Ha lasciato sulle rive un verde brillante e un tripudio di fiori. Dei piccoli soli giallo-oro. Dopo l'inverno l'energia della vita riprende e trionfa nella luce smagliante del cielo color zaffiro. E inonda ogni cosa.

IL TARASSACO, SIMBOLO DI FORZA

Viene chiamato anche "dente di leone" per la forma dentellata delle sue foglie.

Questa pianta perenne, appartenente alla famiglia delle Asteracee, cresce spontanea nei prati, nelle zone incolte aperte e soleggiate, al bordo dei sentieri e dei fossi.

Quando le giornate si fanno più tiepide, dal cespo di foglie verdi sul terreno spuntano i primi steli con i boccioli. Poi i fiori pian piano si aprono e appaiono sottili petali gialli che si chiudono di sera per aprirsi di giorno.

Sono fieri e tenaci e nel linguaggio dei fiori rappresentano la forza, la speranza e la fiducia. "Ho perso il mio sorriso, ma non preoccuparti. Ce l'ha il dente di leone" affermava T. Nath Han.

Una leggenda racconta che Teseo mangiava solo denti di leone per diventare forte, sconfiggere il Minotauro e liberare Arianna.



LE PROPRIETÀ CURATIVE

Il significato etimologico del nome è "pianta che porta rimedio allo scompiglio", capace cioè di rimettere in ordine l'organismo.

Si presenta come un fiore di scarso pregio, un tempo ritenuto persino infestante, da estirpare.

In realtà è un'importante pianta officinale, nota fin dall'antichità per le proprietà medicinali: i decotti amari delle radici e i macerati di fiori aiutano il fegato, sono diuretici e depurativi.

È anche una cicoria selvatica commestibile, utile per diversi disturbi, in particolare digestivi. E ricca di vitamine e minerali.

A fine marzo-inizi di aprile gruppetti di persone, chine sul pendio dell'argine, raccolgono le sue foglie, per poi mescolarle, crude e tagliate fini, ad un'insalata mista con uova sode e patate novelle oppure per cuocerle nel risotto o nella frittata.



Qualcuno prepara una marmellata di fiori che assomiglia al miele per colore e consistenza, tanto da essere chiamata "miele vegan di tarassaco". Il vero e famoso miele di tarassaco si ricava invece dal nettare succhiato dalle api.

Con la radice tostata e macinata si prepara un caffè che può sostituire il tradizionale, quello d'orzo oppure di cicoria.

GLI SPENSIERATI GIOCHI DELL'INFANZIA

Alla fine del ciclo l'infiorescenza gialla si trasforma miracolosamente in ciuffetti bianchi: un soffice ombrellino di semi, una delicatissima sfera piumosa.

Un impalpabile "soffione" che si libra nell'aria come un piccolo paracadute e diffonde i semi ovunque.

Un trasparente e delizioso "pompon" che da bambini ci divertivamo a soffiare, per vederlo prendere il volo e disfarsi nel vento, magari esprimendo un desiderio.

E con lo stelo grosso e cavo costruivamo una trombetta artigianale per esibirci a turno o in concerto.

Secondo una graziosa leggenda nordica l'evanescente corolla del soffione è il rifugio segreto delle fate.

Prima dell'invasione dell'uomo, che si crede il padrone della natura, esse vivevano libere nei prati e nei boschi incontaminati. Per sfuggire al suo potere, si trasformarono nel bellissimo fiore giallo del tarassaco. Purtroppo così ne rimasero prigionieri.

Ma, grazie al magico soffione, poterono ritrovare la libertà e volare come prima, senza essere viste.

Il distacco finale dei semi di tarassaco ha un profondo significato simbolico: può ricordarci il nostro cammino. Come il soffione anche noi, affrontando la paura, dobbiamo staccarci dal nido, per intraprendere un viaggio misterioso verso l'ignoto.



Donatella Moretto